

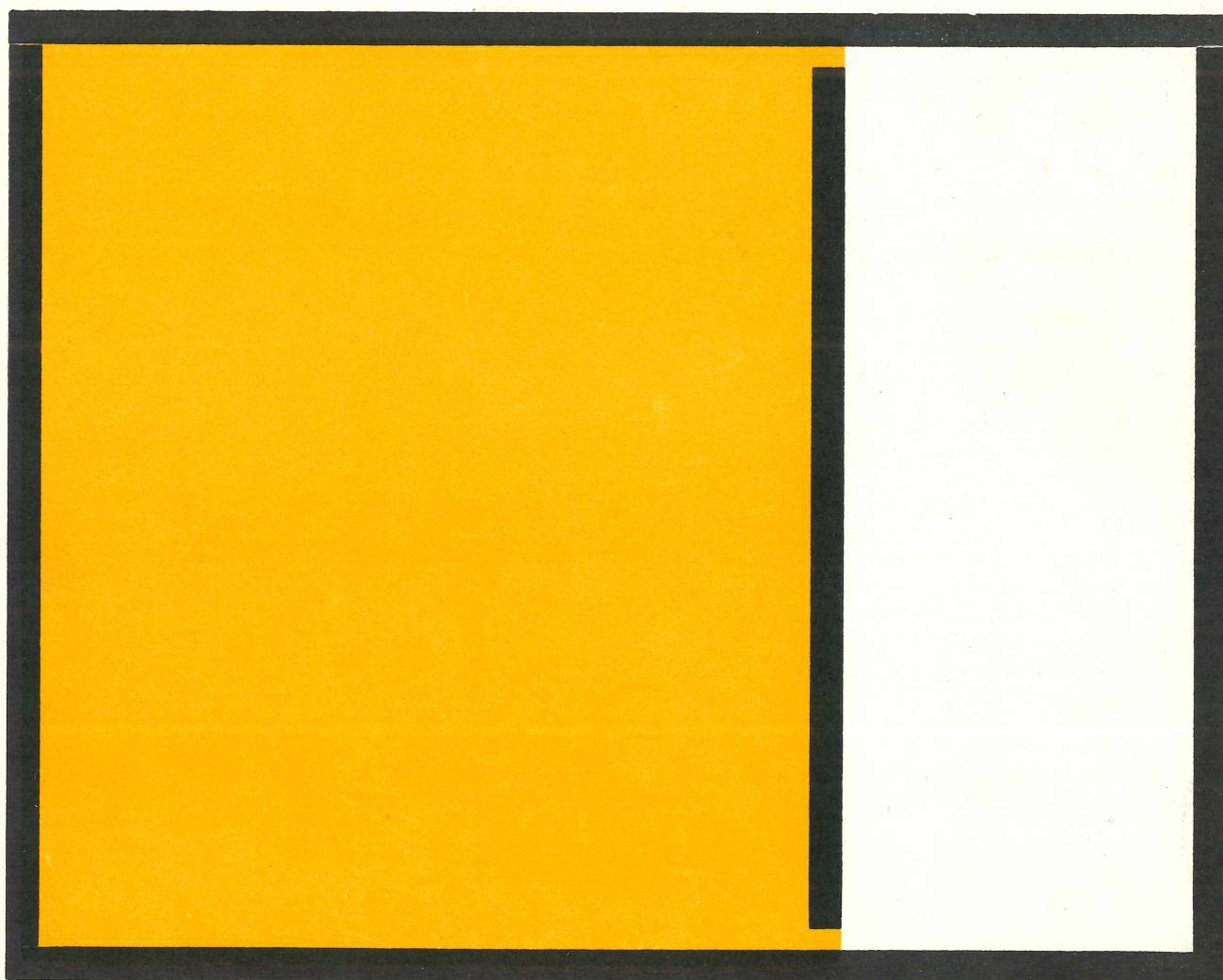
POLITICA ED ECONOMIA

Anno 1979

5

B. 156

Eugenio Peggio / **Stati Uniti, caos monetario e inflazione** - S. Ristuccia / **La riforma del bilancio** - V. Visco / **Considerazioni sulla «vertenza fisco»** - S. De Gleria / M. Centorrino / **Inflazione e redistribuzione dei redditi**



E. Somaini / **Spesa pubblica e investimenti** - G. Bottazzi / **Orari di lavoro** - P. Rella / **Tendenze delle migrazioni** - G. B. Zorzoli / F. Dalla Valle / P. Veronesi / **Dopo la crisi energetica** - F. Rampini / **La Nestlé in Indonesia**

za mondiale sulla riforma agraria e sullo sviluppo rurale organizzata dalla Fao a Roma nel luglio scorso, indicava le condizioni per lo sviluppo rurale dei paesi poveri in un grande impiego di fertilizzanti organici e chimici (e di conseguenza impianti che ne producano) di fabbriche di aratri, di seminatrici, trattori, ruspe, ecc.; richiede energia elettrica « perché si possa vivere bene nelle zone rurali » e per le industrie che in esse operano, della costruzione di strade, ferrovie, porti, per trasportare beni e mezzi tecnici per l'agricoltura e prodotti agricoli, « così come per consentire alle popolazioni rurali di partecipare alla vita nazionale ». Nyreere indicava giustamente nello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria ad essa collegata, ed in quello civile e democratico, la strada per una vera crescita economica e sociale e l'uscita dal sottosviluppo.

I conflitti locali che provocano sofferenze inaudite alle popolazioni (si calcola che i profughi nel mondo siano già 400 milioni), la aspirazione a migliori condizioni di vita ed una accresciuta mobilità migratoria, potrebbero produrre nei prossimi decenni un massiccio trasferimento di persone nei paesi occidentali industrializzati. Un fenomeno che in una prima fase, potrebbe essere accettato senza forti opposizioni per le crescenti difficoltà a trovare manodopera disposta a fare alcune attività oggi rifiutate dai lavoratori locali, ma raggiunto un certo livello potrebbe divenire incontrollabile per la ressa intorno alle già troppo grandi metropoli di masse di sottoproletari emarginati, creando gravi problemi di integrazione, di ordine sociale, e forse anche razziali. Se a questo aggiungiamo la crisi economica dei paesi occidentali, — aggravata anche per lo sviluppo in alcune aree del terzo mondo di settori industriali tradizionali dell'occidente (cantieristica, siderurgia, ecc.), — l'approvvigionamento delle materie prime e dell'energia, attuare una politica di aiuti al Terzo mondo significa offrire mezzi finanziari consistenti, trasferire tecnologie appropriate, attuare una riconversione produttiva nel quadro di una cooperazione che sia una vera e propria programmazione mondiale e la creazione di un nuovo

ordine economico internazionale, anche per non lasciare alla spontaneità anarchica i trasferimenti e gli impieghi delle risorse ed aggravare così ulteriormente gli squilibri tra paesi ricchi e poli di un nuovo sviluppo industriale ed aree del mondo sempre più povere e spinte nella morsa della fame e delle carestie.

Affrontare nella concretezza, fuori dalla retorica, il problema della fame e dello sviluppo dei paesi poveri, richiede una alta tensione ideale ed un forte impegno politico per avviare processi difficili di mutamento della qualità dei rapporti tra i popoli e tra gli uomini. La lotta alla fame e lo sviluppo dei paesi poveri coincidono, quindi, con l'interesse dei paesi industrialmente avanzati, anche per evitare che si verifichi una più grave e pericolosa frattura tra una crescente concentrazione di ricchezza e di abitanti in piccoli spazi geografici sviluppati, e l'abbandono di ampi territori continentali.

Fabio Pellegrini

Khomeini, l'Iran e il Medio Oriente

Il 13 settembre scorso la Costituente iraniana ha approvato l'articolo 5 del preambolo della Legge fondamentale dello Stato. Esso stabilisce che « Il paese e il governo saranno guidati da un uomo noto per le sue qualità di coraggio, onestà, sapere, saggezza, e che non abbia mai commesso crimini o delitti ». L'articolo non fa nomi, anzi prevede che, qualora non si trovasse una persona così degna, la guida dell'Iran spetterebbe a un collegio di autorità religiose. Come ciò possa accordarsi con la sussistenza del potere esecutivo di un governo laico, e di un'assemblea eletta che dovrebbe essere sovrana, non è chiaramente detto. Nessuno dubita però che « oggi » tale persona esista, e sia riconoscibile nell'ayatollah Khomeini. Come si spiega l'orientamento assunto da una rivoluzione popolare, l'affermazione così clamorosa, nell'Iran, di un'autorità religiosa superiore, che appare diversa per natura da ogni istanza umana? Non basta porre in rilievo la propaganda incontrastata in migliaia di moschee, che incideva su tutto il popolo, mentre le forze politiche laiche potevano rivolgersi ognuna a una parte soltanto del popolo. I musulmani sciiti credono in un potere religioso più alto di quello, civile, degli stessi califfi, il potere degli Imam, discendenti diretti di Muhammad, attraverso la Figlia Fatima e il genero Ali. Gli sciiti duodecimani, in particolare, dominanti nell'Iran e religiosissimi (l'anniversario dell'assassinio del terzo Imam, Husain, nel 680 è da loro celebrato con l'intensità di un lutto familiare), credono che il dodicesimo Imam, Muhammad al-Mahdi, non sia stato ucciso giovanissimo nell'873, ma si sia soltanto occultato; ed è ancora vivo, anche se invisibile. Avrà la sua parusia, e tornerà alla luce a suo tempo

come mahdi, ossia il « ben guidato » (da Dio) per governare secondo giustizia il mondo; ma intanto agisce, ispirando alcuni uomini, con i quali stabilisce un rapporto che rimane misterioso a loro stessi. Tale è la fonte più profonda, segreta ma riconosciuta, dell'autorità del capo degli ayatollah.

Nel vincolo coranico, e nella sua ferrea coerenza, rafforzata dalla credenza a una ispirazione superiore, è una ragione dell'autorità di Khomeini, ma anche un limite della sua « efficienza ». L'Iran, un tempo autosufficiente nel suo basso livello di vita, vive oggi della sua agricoltura (e della situazione nelle campagne si parla ben poco) e si sviluppa per l'esportazione del petrolio, la cui esportazione nello scorso settembre si è fermata ai due terzi della produzione anteriore. Anche i finanziamenti esteri, gli investimenti e le costruzioni subiscono un periodo di arresto; una inflazione legata al mercato mondiale è in corso. Ma i problemi finanziari, del lavoro industriale della riforma agraria, della posizione sociale della donna, delle leggi civili e penali, possono essere risolti con i criteri di 1400 anni fa?

Nel Corano e nella Sunna non si trovano accenni ai problemi nazionali, perché a quell'epoca non esistevano le nazioni, nel senso moderno della parola, ma altri tipi di aggregazioni umane. Khomeini infatti usa riferirsi soltanto alla 'umma, la comunità islamica. Ma nel mondo islamico si sono formate e si consolidano le nazioni. E l'Iran è uno Stato pluri-nazionale, nel quale con i Persiani convivono, e spesso in regioni ben distinte e di frontiera, nazioni e parti di nazioni che si estendono e talvolta hanno il loro centro principale negli Stati vicini. Così è degli Azerbaigiani (che per un anno, il 1946, avevano costituito una repubblica autonoma con capitale Tabriz, al cui fianco si era formata anche una repubblica del Kurdistan, con capitale Mahabad. A nord-est si trovavano i Turkmeni e i Tagiki, a sud-est i Baluci, tanto più numerosi nel Pakistan; per non parlare dei Luri, e dei problemi creati dall'esistenza diffusa degli Armeni e degli Zingari (e delle minoranze religiose).

I problemi più gravi e urgenti sono quelli dei Curdi, un popolo di 10 milioni e più abitanti, che occupa un territorio esteso principalmente in Turchia, poi nell'Iran e nell'Iraq, una volta e mezzo l'Italia; e dagli Arabi in maggioranza nel Khusistan: una provincia del sud-ovest, relativamente piccola, ma che possiede le chiavi dell'economia iraniana, giacché intorno alla sua capitale, Ahwaz, sono i più importanti pozzi di petrolio, e più a sud, ad Abadàn, la principale raffineria. E gli Arabi, che rivendicavano la creazione di un Arabistàn come Stato separato, richiedono adesso almeno la autonomia.

Il fenomeno iraniano non è isolato. Per alcuni osservatori, la repubblica islamica iraniana ha avuto un riscontro, anteriore di dieci anni, nella repubblica islamica di Libia. I pensieri di Khomeini e di Gheddafi hanno alcuni punti comuni. Anzitutto, il fatto essenziale di aver animato la lotta contro gli imperialismi e contro l'idea monarchica (che nell'Islam era divenuta una tradizione). Essi sostengono poi una teoria generale, e delle concezioni giuridiche, che non si prefiggono di porre in armonia con le società storiche, nelle loro variazioni e sviluppi, ma con l'uomo in generale, considerato come perennemente eguale a se stesso: l'uomo e le società non mutano, e per essi è eternamente valida quanto è espresso nel libro sacro dettato direttamente da Dio (e per molti teologi « non creato »): il Corano, che contiene tutte le conoscenze, e corrisponde a tutte le situazioni passate e future. D'altra parte è comune ai due statisti la convinzione che all'Islam si convertirà progressivamente tutta l'umanità. Mentre però in Khomeini sembra che si giunga al rigetto di ogni alleanza non fondata su una consuetudine ideologica, in Gheddafi l'affermazione della infallibilità e universalità coranica non ha escluso schieramenti e alleanze con forze politiche e Stati progressisti laici, nell'interesse della convivenza pacifica nel Mediterraneo e degli interessi economici e politici della Libia stessa.

L'Iran ha sempre avuto una funzione importante nel Medio Oriente. Essa era da molti anni negativa, in quanto la politica filo-occi-

dentale della monarchia si opponeva agli interessi dei paesi arabi, e i suoi legami con i monopoli intralciavano l'azione dell'Opep. La nuova politica iraniana appare di segno opposto. Non ostacola più l'adeguamento ai tassi d'inflazione dei prezzi del petrolio, del quale l'Iran resta il secondo esportatore mondiale; e ciò è largamente positivo, anche se non si può dimenticare, nei giorni in cui economisti e politici ricordano a gara il cinquantenario della grande crisi del 1929, che gli aumenti eccessivi dei prezzi, dei consumi e delle produzioni possono tramutarsi, a un certo punto e quasi all'improvviso, da elementi di inflazione in elementi di deflazione e di recessione. L'Iran interviene a sostegno dei palestinesi, e se un pericolo c'è, è che, con lo sguardo volto unicamente agli aspetti religiosi dei problemi, la politica di alcuni degli ayatollah, se non proprio di Khomeini, intervenga anche troppo, come si è già verificato nelle questioni del Kuwait, di Bahrain (l'isola di cui si vorrebbe cambiare lo sceicco perché non è sciita) o dell'Afghanistan, di cui da Teheran si incoraggiano i ribelli anticomunisti, in oggettiva unione con le forze reazionarie che muovono dal Pakistan.

La Siria e l'Iraq hanno problemi non senza analogie con quelli dell'Iran. I due paesi sono governati da due rami diversi, e per anni l'un contro l'altro armati, del Baas; si sono da poco riappacificati, pur serbando posizioni diverse, l'una sul fronte della fermezza, l'altro sul fronte del rifiuto, nella questione della Palestina. Il petrolio iraqeno scorre nuovamente verso il Mediterraneo negli oleodotti siriani, dopo un'interruzione durata tre anni, che è costata alla Siria 500 milioni di dollari.

L'Iraq, con popolazione per il 55 per cento sciita è diretto da un gruppo di sunniti originari della zona di Takrit. Aveva espulso dal suo territorio Khomeini, pochi mesi prima del suo trionfo, perché lo scià lo aveva aiutato a domare la rivolta dei curdi. La Siria invece, sunnita al 70 per cento, ha dirigenti di origine alauita, una setta sciita che comprende solo l'11 per cento della popolazione siriana.

L'Arabia Saudita vede ridotta la potenza finanziaria (e militare), e la competitività del suo più diretto e temibile rivale quanto a produzione e orientamenti nel campo del petrolio; ma la repubblica a Teheran minaccia la sua « leadership » politico-religiosa nel Medio Oriente e ha significato la caduta della monarchia più potente e assoluta del mondo; e si sa che il fenomeno è irreversibile e contagioso. L'Arabia Saudita intende accelerare i tempi per una industrializzazione « totale » (140 miliardi di dollari da investire nei prossimi 5 anni), diversa da tutte le altre, perché si vuole modernissima, sofisticata, in modo da evitare la creazione di un numero proletariato, che essa teme più di ogni altra cosa; e perché si accompagna ai problemi della fissazione al suolo di 2 milioni di beduini su 9 milioni di abitanti, dell'inquadramento di oltre un milione di lavoratori stranieri, e di una direzione che deve restare nelle mani dei principi della famiglia reale (in senso lato): i quali, in numero dai quattro ai cinque mila, sono collocati nei posti strategici dell'amministrazione, dell'esercito e dell'economia. L'Egitto è il paese che da oltre un secolo si pone al centro, in tutti i sensi, del mondo arabo. Ha superato alla fine del 1978 i 40 milioni di abitanti (di cui oltre un quinto al Cairo), su un territorio utile vasto quanto la Lombardia e il Veneto. L'esplosione demografica si aggiunge alle difficoltà create da tre successive disfatte militari, che si inserivano in un ritardo originario. Si è dunque trovato nella necessità di recuperare di urgenza alcune voci importanti della sua economia, perdute nelle guerre con Israele. Ed è questo un motivo di fondo del « giro di walzer » che lo ha staccato dalle posizioni dei paesi arabi: i pozzi di petrolio per il consumo interno e una esportazione per 700 milioni di dollari; altrettanto per le entrate dovute alla ripresa del turismo; uso del canale di Suez (500 milioni di dollari; rimesse degli emigranti (1 miliardo); prestiti americani e aiuti dell'Arabia e del Kuwait, i quali li hanno finora continuati, per quanto si siano associati alla condanna della politica di Sadat. L'Egitto ha perso l'alleanza del-

l'Iran, possibile sulle sue posizioni solo con lo Scìà. Ciò aggrava il suo isolamento. Ha chiesto un aiuto di 15 miliardi di dollari agli Usa, scaglionati negli anni 1979-1983. Irrisolti restano (e non si scorge una soluzione) il problema essenziale dell'agricoltura, e quello di un bilancio gravato da enormi spese militari e dalla liquidazione dei danni di guerra.

Il più colpito dalla rivoluzione iraniana, che gli ha fatto perdere, nello Scìà, l'alleato più ricco e potente (col quinto esercito del mondo), e sicuro, della zona, è lo Stato di Israele. Importazioni e spese per gli armamenti sono in aumento, e, volendo mantenere un livello alto di vita, si sono diminuiti gli investimenti dal 32 per cento delle spese nel 1972 al 27 per cento nel 1978. Dal 1973 il tasso di crescita della produzione per abitante è sceso dal 5 a meno dell'1 per cento. Le importazioni e le spese economicamente improduttive per l'esercito superano in questi ultimi anni gli aiuti americani, e rappresentano oltre metà del bilancio globale dello Stato (che raggiunge i 320 miliardi di lire israeliane, ossia 30 mila miliardi di lire italiane, per uno Stato non più grande e meno popolato del Piemonte). Il tasso di inflazione si avvia quest'anno verso la cifra massima del 100 per cento.

La nuova repubblica iraniana è la forza regionale che più di ogni altra può riportare il Medio Oriente sulla via della pace e di una intesa che salvaguardi i diritti dei popoli a una patria: in primo luogo il popolo palestinese, che ne è privo. La sola anche che è disposta a dare l'esempio di un disarmo. Ma deve per questo raggiungere un assetto stabile e democratico. Non mancano dei segni favorevoli, in questa direzione, pur nel disordine politico ed economico ancora persistente.

L'ondata di condanne e di esecuzioni capitali decise da tribunali islamici improvvisati ha sollevato vive proteste anche negli ambienti religiosi. Su queste repressioni come sulle questioni nazionali, non vi è accordo totale tra gli stessi ayatollah, e tra i critici è il figlio stesso di Khanaim, Almed Se Taleghani è morto improvvisamente durante la repressione contro i curdi, egli lascia un se-

guito. Il governo di Bazargan è stato rafforzato con elementi laici. Non considera che i movimenti nazionali siano diretti, come teme Khomeini, contro l'integrità del complesso Stato iraniano, né contro la « repubblica islamica ». Altro segno di progresso: non si fa più un solo blocco dei mullah, ma si distingue tra di essi una minoranza che ha lottato contro lo scìà e ha sofferto persecuzioni, una maggioranza che era rimasta « silenziosa », ma non si era compromessa, e infine chi aveva servito lo scìà.

Ci si avvia, anche se lentamente, verso il riconoscimento dei partiti politici. Il governo ha riconosciuto la legalità del Tudeh, il partito successore del Pc iraniano, che dal 2 ottobre ha potuto riprendere la pubblicazione legale del suo organo Mardom, come quotidiano. Con gli altri partiti, che hanno in generale un carattere « nazionale » (il più importante è il Partito democratico curdo) sono ristabiliti rapporti e negoziati. Solo un'unione, o almeno un'alleanza, tra queste forze disperate, intorno al governo e all'autorità di Khomeini, può avviare una soluzione democratica, che rigetti nel passato le ubbie di resurrezioni di ideali comunitari universali, sopravanzati, sia pure in una prospettiva socialista, dalle realtà nazionali. Il processo in corso sarà certo lungo, contrariamente a quanto potevano credere delle immaginazioni eccessivamente stimolate da pur legittimi entusiasmi. L'Iran conferma che nei paesi di recentissima liberazione, come già si è detto per la Europa occidentale, le vie al socialismo non si annunziano né brevi, né piane.

Loris Gallico